

# La Propaganda

Un numero cent. 5 - Anno IV. 10

Napoli Domenica 3 Agosto 1902

Anno IV. - N. 289

organo regionale socialista

Abbonamenti { Anno. . . . . L. 5 00  
Semestre . . . . . » 3 00  
Trimestre . . . . . » 1 50

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione  
Piazza Cavour, 8

ESTERO E SOSTENITORI IL DOPIO

## NOTIZIE DI PARTITO

### Deliberazione

La Sezione Socialista Napoletana, considerato che ai termini dello Statuto del P. S. I., quando in una località esiste una Sezione del Partito, coloro che desiderano far parte del Partito stesso debbono ad essa far pervenire le loro adesioni, non crede di dover decidere sulla richiesta inviata dal circolo del X mandamento.

Poche linee di commento a questo ordine del giorno votato dalla Sezione socialista napoletana. Noi non abbiamo intenzione di far monopolio alcuno del diritto di propaganda socialista. Non possiamo che salutarla con gioia il proposito nobile e disinteressato di quei nostri compagni di Sezione Mercato i quali — appartati e incerti fin jeri — oggi sentono o il bisogno di concorrere in modo più attivo e diretto alla vita del nostro Partito. Ed essi — tra i quali contiamo amici provati — sanno quanto interesse noi abbiamo di vedere moltiplicato di nuove forze il giovane manipolo del partito socialista napoletano. Ma la nostra preoccupazione — che non può non essere divisa anche dai socialisti di Mercato — è di assicurare ad ogni costo l'unità di organismo e di vita alla sezione.

Più sezioni in una città come Napoli romperebbero l'armonica esistenza del Partito. Il concetto del decentramento potrebbe del resto essere discusso e ponderato, ma esso dovrebbe essere l'effetto d'un processo di differenziazione d'un organismo unico e vitale. Il partito socialista napoletano, per virtù spontanea di sviluppo si specializzerà nelle sue funzioni e si arricchirà di circoscrizioni locali. Ma tutto questo è nello svolgersi della sua stessa vita continuativa e sistemica. Se invece si riconoscesse libero in organismo il diritto di assumere delle iniziative di fondare nuove sezioni locali, si smarrirebbe il principio direttivo e l'unicità di disciplina con grave danno della causa comune. A Napoli esiste il partito socialista e la sua organizzazione deve essere rispettata da tutti coloro che si sentono co-socialisti. Chi desidera concorrere al suo sviluppo non ha che da entrare in esso con le vie normali e ordinarie di tutti gli altri soci. E nel seno di esso che si potrebbe far valere il criterio rispettabilissimo del decentramento sezione.

Considerino bene queste ragioni gli amici di sezione Mercato e finiranno col darci completamente ragione.

### Convocazione

La Sezione Socialista si riunirà domani lunedì, alle ore 20, per discutere le proposte della Commissione di studio per la diffusione della propaganda socialista.

## PALIZZOLO

Un lungo decennio pareva che avesse conteso alla mano impotente della Giustizia di raggiungere, dietro il velario del mistero, i feroci assassini di Francesco Notarbartolo.

Il processo di Bologna, dopo uno dei più lunghi dibattimenti che ricordi la storia giudiziaria dei nostri tempi, ha avuto il suo epilogo tragico nella condanna di Raffaele Palizzolo, che si vede così dall'alto del fastigio e della potenza piombare nel miserevole vortice dell'annullamento. Da legislatore a galeotto!

Quel processo segna una data importante nella vita meridionale, corrosa e lacerata dalle spavalde e prepotenti organizzazioni a delinquere che si chiamano camorra nel continente, mafia in Sicilia. Queste associazioni del delitto, che strinsero nelle loro reti criminose le più importanti manifestazioni della nostra vita amministrativa, seppero fino ad jeri con infernale accorgimento eludere ogni sanzione punitiva e farsi proteggere nelle loro ribalderie dallo scudo stesso del potere.

La potenza di queste camerille delittuose, imperversanti nel Sud, è balzata in modo fulgido dal processo di Bologna, sotto l'assillo critico, spietato di Carlo Altobelli, di Marchesano e di altri valorosi.

Allorquando nel 1893, in un vagone ferroviario, immerso nel proprio sangue fu trovato il cadavere del direttore del Banco di Sicilia, crivellato di ferite, unanime, insistente, incalzante la voce pubblica si elevò accusatrice terribile di Raffaele Palizzolo, come mandatario dell'assassinio.

Chi era quest'uomo, sul cui capo cadeva così spontanea l'accusa popolare?

Egli era colui che stringeva nelle sue mani, tutte le bieche fila della mafia sicula, di cui era duce e condottiero.

Era difeso perciò dalla sorda minaccia di cui si fanno forti le fazioni segrete; era difeso dalla virtù corrompitrice dell'oro estorto nei folli crocicchi con la nuda lama del coltello, era difeso dalla forza divenuta imperio e comando. Questo è uscito provato in modo inconcusso alle Assisie di Bologna, e questo valga a frenare le trepidanze ansiose e rispettabili delle anime buone, che si crocciano e tormentano nello spasimo del dubbio che Palizzolo possa essere un innocente.

Quella sentenza ha in sé una virtù civile e riparatrice, e ben l'ha inteso il popolo della culta Bologna quando ha acclamato ai rappresentanti la parte civile.

Perché quella è una condanna che va a ferire in pieno petto i poteri esecutivi dello stato italiano, che nel mezzogiorno d'Italia, s'inclinano docilmente di fronte al prepotere della laida organizzazione camorristica.

Così di fronte alla voce insistente e conclamante della democrazia popolare la magistratura siciliana schivò di proposito di procedere contro il deputato di Palermo.

La giustizia italiana diveniva parziale verso un potente. Palizzolo, luogotenente di Crispi, rappresentava un'istituzione che a scopo di governo lo stato italiano aveva delittuosamente incoraggiata e protetta: la mafia. E da essa attingeva forza e potenza per mozzare il braccio della giustizia che tentava invano raggiungerlo.

Così egli poté godere un'odiosa impunità, offensiva di ogni rispetto per l'uguaglianza civile degli uomini. Potè imporsi a questori, a commissari regi, a generali, a magistrati. E' qui che si fa la luce meridiana sul funzionamento arbitrario, parziale, timoroso, inframmettente dei congegni dello stato italiano, ancora sgabello e strumento delle parassitarie consorterie del Sud. Il verdetto di Bologna è per tal rispetto una ammonitrice condanna per la politica interna italiana, che tende a poggiare le forze del potere su di un sistema elettorale che è l'orditura delle classi improduttive, alimentate dal patrimonio pubblico e dal sudore del popolo.

Così, resistendo alle insidie dell'accusa popolare, sventando ogni conato di prova, lacerando ogni inizio di processo, distruggendo ogni tentativo di verbali, rendendosi connivente la polizia, Raffaele Palizzolo poté continuare indisturbato nel suo laido ufficio di patrocinatore degli interessi della sua clientela.

Oggi egli è caduto. La forza incomprimibile dell'accusa popolare lo ha raggiunto.

E noi, non certo per incrudelire contro la vittima d'un sistema sociale il quale finché esiste produrrà il doloroso fenomeno della delinquenza, non possiamo circondare della sfiducia morale un verdetto che ha altissimi scopi di civile educazione.

Ah noi lo sappiamo che non è nelle oscure mura d'una prigione omicida che si purifica e si vendica il delitto e il dolore dell'umana società! Noi sappiamo che la tortura fisica e morale di Palizzolo è un altro effetto doloroso e ripugnante d'una società che poggia sull'assurdo dei rapporti umani, artificiosi e dominati dalla prepotenza! Ma guai ad incoraggiare i poteri dello Stato, e i suoi ufficiali esecutivi nel tener docile bordonone alle camerille affaristiche e parassitarie che affogano ogni principio di uguaglianza e ogni rispetto di giustizia! La mafia avrebbe imbalanzito, e dall'impunità d'uno dei suoi capi, avrebbe tratto novello ardimento nella sua opera di pubblica devastazione.

E questo commento, rigoroso spietato che noi deriviamo dalla dolorante sentenza di Bologna, non è già l'effetto d'un pervicace istinto di perseguimento del male col male, ma è il dettato della convinzione serena, e della nobile aspirazione di redimere le nostre plebi vuoti dalle forme di sfruttamento della proprietà e del diritto borghese, vuoti dall'estorsione violenta delle camorre impe-

ranti nei poteri locali. Oggi la storia del camorristismo meridionale con verdetto dei giurati bolognesi scrive uno dei colpi più terribili che la infiacchiscono e debilitano nella sua ultrapotenza rapace e criminosa.

La condanna di Palizzolo, trascende la persona d'uno sciagurato che ha ogni diritto alla nostra compassione e al nostro senso di dolore. Ma essa è la necessaria condanna della magistratura frolla e timorosa, della polizia, che mentre incrudelisce coi deboli è compiacente coi forti, del governo che è venuto a transazione coi delinquenti, colla camorra, con la mafia delle amministrazioni pur di consolidare la sua base parlamentare.

Una sentenza tanto piena di significato civile è indubbiamente un passo fatto innanzi sulla via del risorgimento morale del nostro paese.

## Dopo i brindisi di Salsomaggiore

Ad alcune osservazioni dell'Avanti! deplorante il loro intervento oratorio a banchetti di Salsomaggiore, gli onorevoli Guido Albertelli ed Agostino Berenini hanno, in data 31 scorso mese, risposto offrendo spiegazioni.

Noi potremmo fare a meno di rilevare le giustificazioni dell'Albertelli. Quando, giorni sono, la sezione di Napoli, con unanime votazione, interpellò la Direzione del Partito invocando provvedimenti per il caso Berenini — la Stefani non ci aveva ancora fatto assaporare il parlo oratorio del rappresentante socialista per il II° collegio di Parma. Nonpertanto noi non mancammo di deplorare l'intervento dell'Albertelli, né, pur variando la parte formale della sua oratoria, questo biasimo sentiamo di ritrarre: l'Albertelli avrebbe fatto meglio tacendo o esprimendosi più chiaramente: nessuna ragione di cortesia può giustificare in un rappresentante del proletariato plausi a chi, fra « gli albori di due storie, » interchuse il delitto del '98.

Il Berenini è più spiccio, per quel poco che si rileva dalla lettera che l'Avanti! pietosamente gli ha riassunto. Pietosamente, diciamo, perché bisogna fare molto a fidanza sull'ingenuità de' lettori per spampanare allegramente che la colazione di Salsomaggiore — quella ove intervenne egli, Berenini — « non aveva alcun sapore politico »..... Ah no, onorevole rappresentante di Borgo San Donnino! La colazione, di cui voi teneste l'invito, fu offerta dalla Giunta e vi intervennero molte autorità politiche: il Presidente del Consiglio dei Ministri si sbrigliò a mandare un brindisi perfino « al giovane ecc. ecc. »: voi stesso farneticaste inutili apologie ministeriali... Che vi pare che manchi perché cessi il carattere di convegno privato al banchetto? E se a salameccare l'on. Zanardelli alla stazione si recò pure il repubblicano Olivieri, tanto peggio pure per lui.

D'altronde i compagni d'Italia non crediamo trovino che l'on. Berenini si sia comportato bene. Le proteste cominciano a fioccare anche nella molto gaia (e molto utile) rubrica delle sottoscrizioni per l'Avanti! Ah no, per dio: queste dolcinate per i ministri e per i ministri il partito socialista non le sentirà mai!

Sarebbe assai sconsigliato se ciò accadesse. E mentre da tale ministerializzazione del partito trarremmo una decisa condanna per la politica del gruppo parlamentare, rimarremmo, per quel poco che valiamo, al nostro posto...

## Agli elettori di Vicaria

Ettore Ciccotti, il quale in questi giorni è partito per l'Alta Italia, dove per qualche temporesterà a curare la sua salute malferma, al suo ritorno, cioè fra qualche mese, porterà il suo saluto agli elettori del Vasto e di Poggioreale.

## MAGISTRATURA MANUTENGOLA

Mente la ditta giornalistica Scarfoglio e C. allorché afferma che noi ci assumiamo una specie di ingiusto compito di denigrazione di chiunque vesta toga di magistrato. Per quanto la nobile veste di amministratore della giustizia dovrebbe dalla volontà del popolo soltanto essere consegnata al giudice, pur noi fummo e saremo sempre lieti di pronunziare la parola di lode a chi imparzialmente e inflessibilmente dà il suo consulto e la sua sentenza.

Da Granata a De Notaristefani, da Bardari a Lucchesi-Palli non è esiguo lo stuolo dei magistrati che ebbero le nostre lodi sincere e incondizionate: che se i galantuomini del potere giudiziario si contano sulla punta del naso, non certo a noi va data la colpa, ma al politico reggimento contro cui combattiamo con tutte le nostre energie e con tutta la nostra fede.

Tutto ciò diciamo per impedire che la truffa scarfogliacea si propaghi tra le fila dei gonzi i quali si lasciano facilmente acchiappare all'amo delle frasi fatte e della stentorea retorica borghese intorno alla necessità di conservare i costituiti ordini sociali.

La presente seconda fase scandalosa del processo Aliberti — « 1799 » ha reso più vibrante e più irrosa la protesta dei criminali che vedono, in questo seguito di battaglie civili, imminente la propria bancarotta. E tirano fuori le consuete istituzioni, l'immane bene inseparabile, il sessanta, il quarantotto, il cinquantanove ed altre variazioni sulla cabala che hanno ragioni di maggiore pertinenza con la nobile speculazione del magnanimo Aliberti anzi che con la logica.

Ma il sontuoso bagaglio di luoghi comuni, più o meno fanfaronici, se vale ad annebbiare le coscienze ignare delle precise cause determinanti questa sollevazione di disonesti, non ci turba, né diminuisce l'ardore del combattimento che impegnammo non in odio alle persone (che anzi saremmo lieti di vedere dopo la loro necessaria proscrizione dalla vita pubblica, riabilitarsi nel pentimento) ma ai fenomeni criminosi da quelle persone espressi e perpetuati.

Noi ridiamo di pietà sincera pensando alla caterva di malvagie asinità, uscite dalla bocca di quel procuratore generale Carrelli, per fare un'apologia sconcia e delittuosa di un Aliberti, cui (malgrado la sanatoria immane che gli sarà elargita dai Del Vaglio, Franco e compagni) non sarà lecito di porre piede nell'aula di Montecitorio finché in quella stessa aula sarà un solo deputato galantuomo.

E noi non ci indigniamo per l'atto di prepotenza senza precedenti compiuto dal presidente Del Vaglio che obbligò (come si rileva solo dal coraggioso e imparziale resoconto del Pungolo) un signor Montuori, che del resto è anche avvocato iscritto all'albo, con le più volgari minacce, a rimanere nell'aula, negandogli non solo il diritto di studiare la causa, ma anche quello di sentirsi male!

Gli amici del « 1799 » e i loro avvocati sapranno bene cosa fare allo scopo di impedire che il loro Giacchetti (ci piace anzi dire nostro Giacchetti) sia la vittima dei reati che alcuni pagliacci in toga consumarono a suo danno.

Noi non possiamo né dobbiamo dir nulla. La loro energia e il loro decoro si affermeranno una volta di più in questa occasione.

Poi che, parliamoci chiaro, quel che avvenne è così fuor del credibile ed è così triste fenomeno da non poter consentire alcuna sosta a chi accettò oltre che la difesa di un galantuomo, quella di un partito politico che ha nel suo programma un'alta missione educativa e rigenerativa.

E noi crediamo che un partito, che attinge le sue forze significando al popolo ideali di giustizia, non debba lasciare che un galantuomo (che si immola nel suo nome) vada travolto dalle prepotenti manovre dei giudici, i quali più che amministratori si ritengono proprietari della giustizia!